

La strada della doppia schiavitù: tasse e debito

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Tasse e debito: questa è la doppia schiavitù che si profila all'orizzonte. La responsabilità è delle forze politiche e dei governi che hanno creduto e continuano a credere nella bontà di queste ricette economiche. In realtà sono velenose, se non contenute in margini ristretti.

Partiamo dalle notizie fornite in queste ore dall'Istat, che fotografano una realtà non ancora compromessa dalla pandemia. L'istituto di statistica fa sapere che nel 2019 la produttività del lavoro è scesa dello 0,4 per cento e quella del capitale dello 0,8. Informa, inoltre, che fra i grandi paesi del continente europeo, ossia Germania, Francia, Gran Bretagna e Spagna, l'Italia è prima in graduatoria per perdita di produttività.

La produttività è un indicatore fondamentale perché esprime la capacità di crescita economica dei Paesi. La misura della crescita è data dal rapporto tra quantità di capitale e quantità di lavoro introdotti nel circuito industriale e del terziario - commercio, servizi, professioni - e quantità di beni e servizi prodotti.

Se con 1000 di capitale si producono 1000 automobili, la produttività è pari a 1, ma se con lo stesso capitale se ne producono 1500 la produttività passa a 1,5. Oppure, se con 10 dipendenti si producono 20 scarpe, la produttività è 2, ossia due scarpe per ogni dipendente, ma se con gli stessi lavoratori se ne producono 40, la produttività sale a 4.

Più alta è la produttività, maggiore è la capacità del sistema, da un lato, di aumentare le retribuzioni reali dei lavoratori e l'occupazione; dall'altro, di ridurre i costi e aumentare i ricavi delle imprese. Come? Migliorando l'efficienza e l'organizzazione produttiva, conquistando quote sempre maggiori di mercato per la migliore competitività dei prodotti nostrani e quindi aumentando i ricavi delle imprese stesse derivanti dalle maggiori vendite. Affinché questo avvenga è però necessaria una precondizione: la libera concorrenza. Sono incompatibili con lo sviluppo della produttività sia le nazionalizzazioni, sia i monopoli e gli oligopoli.

Da molti anni l'Italia è in fondo alle classifiche. I dati del decennio trascorso già indicavano una scarsa propensione alla crescita - l'incremento medio della produttività era di appena lo 0,44 per cento, mentre i grandi Paesi avevano indici intorno a 1,5 - ma l'indicatore aveva pur sempre il segno positivo. L'economia italiana cresceva poco, ma non decresceva.

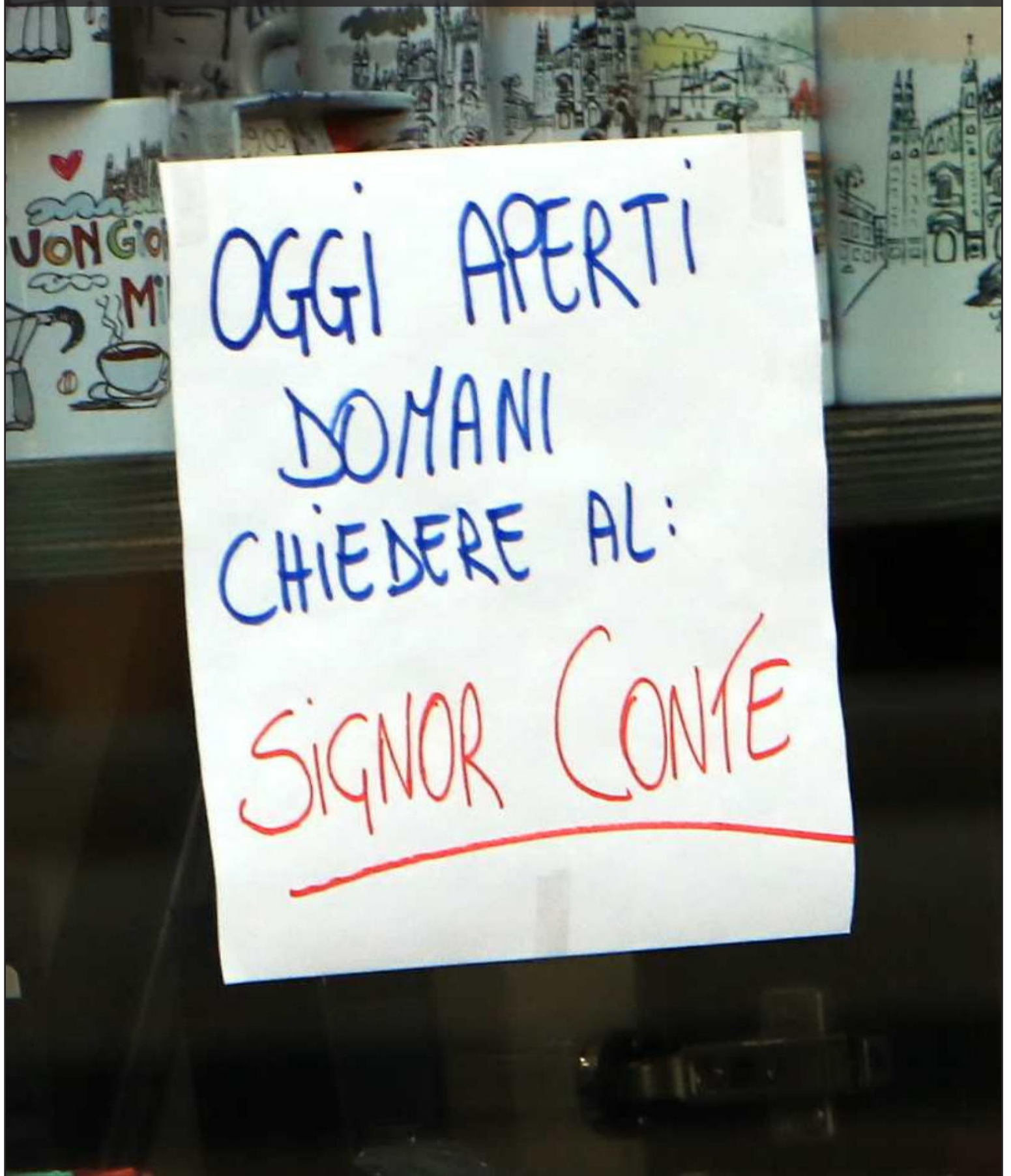
Ecco, nel 2019 il segno è diventato negativo. La domanda, allora, vien da sé: è forse iniziata la parabola discendente, la "decrescita serena", per riprendere la teoria di Serge Latouche? È iniziata la fase indicata da una parte della sinistra e dal Movimento 5 Stelle di riduzione del ruolo del mercato e della concorrenza, a favore di una non meglio precisata terza via?

L'annus horribilis segnato dalla pandemia non consente di sciogliere subito questi interrogativi. Ma ci dimostra una cosa: senza aver messo fieno in cascina e impostato un sistema economico teso a valorizzare produttività e concorrenza, la sola alternativa rimane la tassazione, compreso quella patrimoniale, e il debito pubblico. Altro non c'è.

È quello che dice, nella sostanza, la

Verso il lockdown totale

Terapie intensive verso la soglia critica, cinque regioni in "zona arancione".
Ma Pfizer e BioNTech annunciano: pronto un vaccino efficace al 90%



Commissione europea, che conferma non soltanto la forte contrazione del Pil - meno 10 per cento nel 2020 ossia quasi 200 miliardi - e il forte aumento della disoccupazione - di 500mila unità, per un totale di oltre 3 milioni - ma anche l'esplosione del debito pari a quasi il 170 per cento della ricchezza. La Commissione, poi, sottolinea con forza la necessità che l'Italia inizi fin d'ora a praticare azioni di rientro dal debito stesso e di aumento del Pil.

Il cerchio si chiude: siamo di nuovo al problema dell'incremento della produttività. Di lì si deve passare. E ostinarsi a non

farlo significa condannare l'Italia alla decrescita e schiavitù. Alla doppia schiavitù: delle tasse e del debito.

Come su una tavolozza, così anche in economia i gradienti per formare un colore possono essere tanti e devono essere attentamente miscelati. Ma è proprio questo il compito del pittore, che nel nostro caso è il Governo. Il quale, anziché pretendere di fare l'imprenditore e per di più monopolista, dovrebbe fare, e possibilmente farlo bene, quel che ad esso compete "naturalmente": ridurre i costi fiscali gravanti su imprese, professionisti e lavoratori; i costi

energetici e quelli indiretti, ossia amministrativi e burocratici, dei trasporti e della logistica; ridurre la spesa improduttiva e falsamente assistenziale; investire massicciamente in infrastrutture, ricerca, tecnologia e digitalizzazione; organizzare adeguatamente la giustizia; dare al Paese un sistema giuridico adeguato allo sviluppo, piuttosto che limitativo dello sviluppo stesso.

Il nostro pittore sarà in grado di miscelare adeguatamente i gradienti o almeno di tenere in mano la tavolozza? Qualche dubbio, francamente, è lecito nutrirlo.

Cosa ci dice il voto americano

di CRISTOFARO SOLA

La corsa per la presidenza degli Stati Uniti è stata vinta da Joe Biden. Forse. Già, perché a una settimana dalla chiusura delle urne non si ha l'assoluta certezza del risultato. Il candidato dei democratici parla da presidente. Donald Trump, il potenziale sconfitto, promette battaglia legale perché, stando alle sue fonti sul campo, la vittoria di Biden sarebbe frutto di una truffa elettorale. Sul banco degli imputati è stata messa la modalità del voto postale che configura scenari opachi, se non inquietanti. C'è un paradosso che mina la solidità del sistema democratico americano: nelle urne avrebbe prevalso Trump ma il voto postale ha ribaltato il risultato. Chiunque si trovasse al posto del presidente in carica avrebbe di che negare la vittoria all'avversario. Spetterà alle corti di giustizia, fino alla massima istanza della Corte Suprema, dipanare la matassa.

La questione potrebbe non avere peso sostanziale se non fosse per un aspetto di fondo balzato in drammatica evidenza: la crisi del sistema democratico fondato sulla sovranità popolare. La vittima non è l'uno o l'altro candidato ma un'idea che ha retto nell'emisfero occidentale nell'ultimo secolo, almeno dalla fine del Secondo conflitto mondiale. Giusto o sbagliato che fosse, in particolare nell'Europa devastata dalle conseguenze dei totalitarismi del primo Novecento, si era affermato il mito democratico, portato sulla punta della baionetta degli eserciti alleati, ad eccezione di quelle sovietiche, secondo il quale il benessere, la pace, lo sviluppo, il progresso, avrebbero preso piede nelle società capitaliste moderne mediante il consolidamento della sovranità popolare, esercitata nelle forme prescritte da impianti costituzionali di ispirazione liberale. I cittadini avrebbero espresso il proprio volere sovrano attraverso il voto, in tal modo partecipando attivamente a determinare i destini della comunità nazionale di appartenenza. La procedura elettorale sarebbe stata il momento sacrale di quella speciale liturgia laica che materializza il supremo concetto di libertà. Gli italiani tale concetto lo ritrovano scolpito nella Carta costituzionale che, all'articolo 48, annovera l'esercizio del voto tra i doveri civici del cittadino. Proprio per la loro centralità nella vita di una struttura complessa qual è uno Stato nazionale, le procedure elettorali sarebbero state estremamente rigorose nel certificare l'effettiva volontà degli elettori. Per estensione, finora si è ritenuto che il medesimo principio valesse in tutte le altre democrazie, in particolare in quella del Paese guida dell'Occidente. Oggi scopriamo che non è così. Quanto meno, che non lo è più. Il sistema elettorale negli Stati Uniti può essere manipolato per rispondere a istanze eterodosse rispetto al primario dovere di garantire trasparenza e legalità all'espressione della volontà popolare.

Intendiamoci, non vogliamo insinuare che negli Stati Uniti il voto sia stato truccato, perché non abbiamo elementi fattuali per asserirlo. Tuttavia, la sola possibilità che il risultato finale possa essere inquinato dal conteggio di schede elettorali pervenute ai seggi dopo la chiusura degli stessi; che il voto per posta non assicuri la necessaria tutela della libertà e della segretezza della pronuncia dell'elettore; che non si abbia alcuna certezza sull'identità delle persone che hanno spedito le buste contenenti le schede; che in alcune realtà, come lo Sta-

to-chiave della Pennsylvania, si siano accettate schede prive del timbro postale, getta un'ombra sinistra sull'esito finale. Nel sistema elettorale statunitense la modalità del voto postale è stata pensata per consentire ai suoi tanti cittadini impegnati all'estero per scopi diplomatici, militari o commerciali di esercitare il diritto di voto. Tuttavia, in questa tornata si è davvero esagerato se si considera la mole impressionante di buste arrivate via posta. La giustificazione è che il Covid avrebbe tenuto la gente lontana dai seggi. Ma il pretesto non regge alla verifica del buon senso, soprattutto se si considera che la distorsione del principio derogatorio è stata tale da consegnare alla storia il candidato democratico Joe Biden come il più votato di tutti i tempi, nonostante la sua personalità poco carismatica.

Poi, ci sono i paradossi che lasciano sgomenti come nel caso del Wisconsin, analizzato da Federico Punzi su "Atlantico". Scrive Punzi: "C'è un'altra anomalia riscontrata nel voto in Wisconsin. Su 3.684.726 di registrati al 1 novembre, i voti contati sono stati 3.288.771, un'affluenza strabiliante dell'89 per cento, anormale sia rispetto agli stati vicini sia rispetto allo storico del Wisconsin, anche considerando la specificità di questa elezione. A Milwaukee, in 7 seggi, l'affluenza sui registrati (sempre al 1 novembre) ha superato il 100 per cento, e in 2 seggi il 200 per cento. Ma in Wisconsin ci si registra anche il giorno del voto, quindi i registrati potrebbero essere molti di più rispetto al 1 novembre, il che porterebbe l'affluenza a livelli più realistici". In Italia un'anomalia del genere avrebbe fatto gridare al golpe. Alla fine, Biden la spunterà per ragioni di opportunità politica che esulano dalla logica del conteggio aritmetico delle preferenze ma la sua presidenza sarà da subito una "anatra zoppa", non soltanto perché, dopo gli esiti del ballottaggio in gennaio in Georgia per la designazione di due senatori, potrebbe avere contro il Senato, altra stranezza, a maggioranza repubblicana e una Corte Suprema con un orientamento fortemente conservatore, ma perché sul suo mandato aleggerà lo spettro dell'usurpazione. E il sospetto sarà nutrito e crescerà in quella metà della popolazione che ha votato per Trump, che esprime una vena sovranista radicata nella società americana e che non si rassegnerà a vedersi defraudata della vittoria. Di fronte a un pasticcio di tali proporzioni chiediamoci: a chi gioverà un esito così dubbio? Evidentemente a tutti quei potentati economici e sociali che si sono prefissi un unico obiettivo: cacciare Trump dalla Casa Bianca, nella fallace illusione che ciò sarebbe bastato per estirpare il trumpismo dal cuore pulsante dell'America profonda. Basta leggere i commenti encomiastici dei media americani, che sono stati in blocco la prima linea d'attacco al male assoluto impersonato dal "sovranista" Trump, per farsi un'idea del clima in una nazione che si è consegnata alla difesa degli interessi non dei più deboli ma dei più forti.

Di rimando, anche nella vecchia Europa ha ripreso fiato la narrazione vomitevole dell'esercito del "bene" al quale ogni mezzo è consentito per colpire il "male". Qui sta il punto di rottura del sistema democratico: la volontà popolare può essere ignorata, come avviene in Italia, o perversita, come probabilmente si dimostrerà essere accaduto negli States, se si persegue un fine giudicato eticamente superiore? E chi lo decide chi sia moralmente accettabile e chi no? È in corso nelle società capitalistiche un processo di sostituzione della volontà popolare con una nuova forma di aggregazione del consenso che emargina il cittadino a vantaggio degli interessi di gruppi di potere

egemoni, che siano economico-finanziari, mediatici o d'opinione, all'interno delle dinamiche sociali. La sovranità popolare è degradata a simulacro di una concezione di democrazia che affida il diritto di scelta del decisore politico non già alla somma delle volontà espresse dai singoli cittadini ma al peso sociale d'insiemi complessi di poteri stratificati. La vicenda elettorale americana ci proietta in uno scenario, al momento non chiaramente definito e ancor meno codificato, nel quale il voto si pesa e non si conta. Dovremo cominciare a pensare che, a distanza di trent'anni dal crollo del comunismo, sia giunta l'ora che il ciclo democratico stia tramontando nelle sue architetture tradizionali. D'altro canto, nelle nuove forme con le quali si rappresenta, l'idea stessa di democrazia esce sfigurata. Sarà un cambiamento che a qualcuno potrà piacere. Non siamo tra quelli.

Preti terrorizzati dalla pandemia

di VINCENZO VITALE

Può sembrare strano, ma a volte ad essere i più terrorizzati dalla diffusione della pandemia sono i preti: e sono quelli che, per diverse ed ottime ragioni, meno dovrebbero esserlo. Qualche esempio, tanto per intendere il senso di questo discorso. Nel corso della Messa un sacerdote, intento alla liturgia, più volte si interrompe allo scopo di richiamare all'ordine alcuni fedeli colpevoli, a suo dire, di non indossare la mascherina nel corso della celebrazione. Invero, costoro indossavano una mascherina trasparente, non visibile da lontano; e comunque dal momento che, per accedere in Chiesa, occorre, dopo aver indossato la mascherina, mettersi in fila e farsi misurare la temperatura con l'apposito apparecchio da personale addetto, il quale durante la celebrazione, passa e spassa per i banchi per vigilare, il sacerdote ben avrebbe potuto delegare a tale personale il richiamo degli eventuali trasgressori, concentrandosi piuttosto su ciò che è chiamato a fare sull'altare che, francamente, per chi ci creda, non è cosa da poco. E invece, no. Ma non basta.

Un caso ancora più significativo accade invece nel corso della distribuzione della particola eucaristica. Indosso regolarmente la mascherina, ma, all'appressarsi del sacerdote, la tiro giù al solo scopo di poter riporre in bocca la particola e di poterlo fare davanti al sacerdote, dal momento che ad ogni sacerdote viene espressamente raccomandato di verificare con attenzione che il fedele la riponga in bocca per inghiottirla (letteralmente, come ben sanno, gli studiosi di Fenomenologia della religione, per "mangiare Dio"), senza farne usi diversi ed impropri, come purtroppo a volte è accaduto. Tuttavia, il sacerdote, tenendo la particola in mano ed evidentemente terrorizzato dalla mascherina abbassata, fonte di possibile contagio, mi intima perentoriamente di indossarla in modo da coprire naso e bocca, mi deposita in fretta e furia la particola in mano e, senza minimamente curarsi dell'uso che io possa farne, si allontana velocemente, mentre le persone vicine lo guardano sbigottite. Che dire? Semplicemente che il sacerdote ha dimenticato ciò che il suo ruolo esige: custodire le sacre specie che, consegnate nella mano al fedele, debbono essere subito inghiottite.

Invece, l'ostia viene distribuita in modo efficientistico dal punto di vista anti pandemico, facendo molta attenzione al posizionamento delle mascherine e al distan-

ziamento personale, ma come si trattasse di una cosa qualunque, di un oggetto fra altri oggetti che si tratti di fornire ad esigenti richiedenti che forse farebbero meglio a starsene a casa invece di radunarsi in un luogo di culto. Il sacerdote si trasforma così in un amministratore del sacro, chiamato a dispensare le ostie non quali "Corpus Christi" - cosa che, per chi ci creda, sono - ma come una sorta di segno di riconoscimento di carattere comunitario, dando vita ad una incombenza abbastanza sgradevole che si tratta di evadere nel più breve tempo possibile. Ed egli dimentica il suo ruolo - visto che io avrei potuto tranquillamente mettermi in tasca la particola, destinandola ad altri usi, senza che lui se ne potesse avvedere - perché letteralmente terrorizzato dalle continue, martellanti, soffocanti notizie sulla pervasività del virus e sulle strutture sanitarie ormai al collasso.

Questo terrore e questa dimenticanza - molto umani, ma pochissimo ed anzi per nulla sacramentali - trovano la loro genesi proprio nel comportamento dei mezzi di informazione. Questi forniscono infatti dei dati che non consentono mai o quasi mai di comprendere il reale sviluppo della epidemia, dal momento che indicano delle cifre in assoluto, senza cioè il paragone con quelle dei giorni precedenti. Per esempio, se oggi si registrano 331 decessi, il dato è allarmante; ma se, paragonato, come si deve pur fare, a quello di ieri, quando i decessi furono 425, allora risulta perfino confortante, in quanto i decessi sono diminuiti di circa il 25 per cento. E tuttavia, questo paragone non viene quasi mai proposto dai mezzi di informazione, i quali si limitano ad enfatizzare allarmisticamente la salita perpetua della curva dei contagi, mentre - come non mi stancherò mai di ripetere - a salire non sono i contagi, ma soltanto i contagi registrati giornalmente. Già in Italia - da molti mesi - abbiamo di fatto diversi milioni di contagiati: e questi, se asintomatici non sono tecnicamente malati in quanto senza alcun disturbo e neppure son tutti contagiosi. Questo l'effetto della gestione politica della pandemia. Ma questi ragionamenti son forse troppo sottili per una massa di persone impaurite dalla pandemia e, purtroppo, anche per alcuni preti. Quando non assistiti dallo Spirito.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS